

*Il principio dei diritti umani
rappresenta
l'estensione della moralità
nel sistema sociale,
come limitazione
del potere dello Stato,
come protezione dell'uomo
contro la forza bruta
della collettività,
come subordinazione
della forza al diritto.*

– Ayn Rand –
(1905-1982)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 48 / Gennaio - Aprile 2020

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Il dilemma della differenza
- 4 Il freddo che fa
- 6 Accoglienza svizzera
- 10 Italia: gli aguzzini si vendicano
- 11 Malta: rivolte e incendi nei lager

- 12 ETCS: un grande passo... del gambero?
- 15 La "Baronata" di Minusio
- 16 Democrazia borghese e parlamentarismo
- 18 Rojava, resistere per esistere
- 19 Rosarno
- 20 Solidarietà a Pippo Gurrieri
- 21 Tra il silenzio e l'ombra: l'irrealità

Editoriale

Ed eccoci con un nuovo numero di *Voce libertaria*.

Non è che manchino gli argomenti e le ragioni per proseguire con la pubblicazione.

Pensiamo solo al patetico tentativo di farsi passare per verginelle ignare da parte di politici d'alto bordo attuali e passati nell'ennesimo scandalo di spionaggio, economia e politica di qua e di là dell'Atlantico.

Ma vorremmo che il periodico diventi uno strumento per denunciare situazioni non tollerabili, per stimolare riflessioni e azioni contro questo sistema di controllo sociale e psicologico, di servitù economica, di uniformizzazione dei pensieri.

E non solo la "voce" di uno sparuto gruppo di individui che non si vogliono arrendere allo stato di fatto.

Pensate a collaborare o a far collaborare come a un'occasione, di certo tra le tante, di potervi esprimere sulle cose che non devono essere avalate, accettate, oppure come uno strumento per far conoscere modi, situazioni e pensieri di vivere altrimenti.

Fate che *Voce libertaria* diventi anche vostra. L'unica discriminante è che gli scritti, le notizie, le comunicazioni spingano verso una maggiore autonomia delle persone, rivendichino la dignità per tutti gli esseri umani, si muovano in direzione di una solidarietà volontaria verso il vivente. Pensateci e fatevi sentire.



Intanto, su questo numero potete leggere di dilemma della diversità, di migranti, di applicazioni tecnologiche di dubbia efficacia, di cenni storici, di solidarietà e di irrealismo poetico.

Da ultimo, ma non meno importante, troverete tra queste pagine anche un bollettino di versamento per il rinnovo dell'abbonamento a *Voce*. Anche questo è un contributo tangibile per non adagiarsi allo statu quo. Grazie.

¡Salud y anarquía!

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: *Voce libertaria*, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

e-mail: lacooptipo@gmail.com

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2020. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **1 aprile 2020**.

Il dilemma della differenza

di Rosemarie Weibel

Da www.anarcopedia.org alla voce Uguaglianza: *“L’uguaglianza è quell’ideale che offre ad ogni essere umano, indipendentemente dalla sua posizione sociale e dalla sua nazionalità, la possibilità di essere considerato alla pari di tutti gli altri esseri umani in ogni contesto. È questo un ideale comune a tutte le correnti dell’anarchismo.”*

Questa definizione focalizza lo sguardo su come sono vista dagli altri.

Dall’Appello sciopero femminista e delle donne* IL 14.06.2019: *“Vogliamo una parità reale e vogliamo decidere autonomamente delle nostre vite”*. Qui, uguaglianza è legata alla mia libertà. Dizionario storico della Svizzera DSS alla voce Parità tra uomo e donna: *“La parità tra uomo e donna si fonda sul principio fondamentale dell’Uguaglianza di tutti gli esseri umani”*. Per dire che uguaglianza e parità appaiono utilizzate quali sinonimi.

Perlomeno nel diritto, uguaglianza necessita di un metro di paragone: uguale a chi? tra chi e chi? Uno degli strumenti per raggiungere l’uguaglianza, o perlomeno tentare, sono le politiche antidiscriminatorie, che però implicano la necessità di riconoscersi e definirsi quale appartenente ad un gruppo svantaggiato, differente rispetto al gruppo dominante. È quindi necessario accentuare, per certi versi, le differenze, o più precisamente alcune differenze ritenute rilevanti. Senza peraltro che venga mai chiaramente definito il gruppo avvantaggiato, o meglio: il gruppo che fa da modello nell’elaborazione normativa o a livello sociale – corpi ed esperienze maschili, adulti, bianchi, eterosessuali, proprietari. Senza quindi che emerga la relatività (nel senso dell’interdipendenza) delle differenze e la gerarchizzazione sottostante: sono diversa da te, ma anche tu da me e se devo definirmi discriminata, mi definisco anche svantaggiata e quindi più in basso nella scala gerarchica, deficitaria.

Inoltre, questi strumenti antidiscriminatori contengono il rischio dell’essenzializzazione. Si rischia di essere definiti o di definire l’altra attraverso la caratteristica a causa della quale è discriminata, ma a cui si è costretti a richiamarsi per poter giungere alla condanna di questa discriminazione: donna, nera, omosessuale ... Con il rischio che le lotte per l’uguaglianza diventino identitarie. C’è chi parla del dilemma della differenza (cfr. Dolores Morondo Taramundi, Il dilemma della differenza nella teoria femminista del diritto).

Per quanto riguarda le donne, una delle questioni discusse sotto questo aspetto sono per esempio i congedi per la cura dei figli (laddove esistono), a cui per svariati motivi contingenti sono più spesso le madri a far capo, con la conseguenza che si conferma “naturale” che siano le donne ad occuparsi principalmente dei bambini e che se non lo fanno, non sono “vere” donne. Ma laddove i padri vi fanno capo in uguale misura, non posso più neppure lamentarmi di essere discriminata in quanto donna se un datore di lavoro non mi assume perché ho famiglia a carico. Un altro esempio potrebbero esserlo i tempi parziali.

Per cui forse vale la pena cambiare approccio ed uscire da questa logica duale. Tamar Pitch, in un suo testo su “Libertà femminile e diritto”, scrive: *“Libertà e eguaglianza sono allora strettamente intrecciate: ne viene non solo che la differenza sessuale non si contrappone all’eguaglianza, ma che la richiede.”* Eguaglianza che lei intende *“nel senso di lotta al dominio, di possibilità di accesso a risorse economiche sociali culturali fondamentali”* e che Dolores Morondo Taramundi (v. sopra) vede nel potere e nell’autonomia di fare scelte libere.

È ciò che – in gran parte – le donne e molti uomini hanno chiesto in occasione dello sciopero nazionale delle donne del 14 giugno 2019: *Vogliamo decidere autonomamente delle nostre vite, vogliamo del tempo per vivere. Il che presuppone, come conclude l’appello sciopero femminista e delle donne*, una società basata sulla solidarietà, l’uguaglianza, libera da ogni forma di violenza. Con un approccio all’uguaglianza né di assimilazione, né di differenziazione identitaria, ma di riconoscimento delle differenze.*

Il freddo che fa ⁽¹⁾

di Tazio indigeno

Quando fa freddo in Ticino, dalle valli periferiche danza un'aria fredda di quelle che ti entrano diritte nelle ossa. In inverno, in Ticino, non è consigliato troppo venirci. Finita la *Sonnenstube*, finita la festa. Paesaggi brulli, facce immusonite, poco o niente da fare. E anche l'auspicata ospitalità va a farsi fottere. Non tuttx, in Ticino, in inverno, si possono permettere un posto al caldo. Anzi fino a pochi giorni fa trovarlo era piuttosto un'impresa (2). Più facile trovare in estate sollievo all'ombra di un fiume o, alla peggio, rinchiudersi all'aria condizionata di uno dei tanti centri commerciali che affiorano come funghi d'autunno. In città la temperatura è generalmente più alta. Sia quella estiva che quella invernale. Ma le conseguenze non sono le stesse. E se stai fuori in inverno non è proprio una passeggiata di salute.

Despidete del lago. (3)

Il freddo di quando comincia il giorno non è comunque lo stesso freddo di quando finisce. Esiste un freddo di giorno e un freddo di notte, come d'altronde si pratica una pesca diurna e una notturna. Il freddo di notte è come un freddo della *llum* (4), come chiamano i pescatori di mare catalani la pesca in barca con le lanterne accese per attirare i pesci, principalmente sardine. In Ticino, sui laghi, pescare di notte è vietato. Lo puoi fare a riva, che tanto l'illuminazione non manca – e nemmeno le telecamere. Non sono però sardine quelle che si pescano ma più che altro luccioperca e bottatrici. Che sono pesci molto veraci. Raggiungono fino ai 180 cm di lunghezza e si alimentano solo di notte, cacciando pesci più piccoli, invertebrati e pesci morti. Altrove, ma non in Ticino (e neppure in Catalogna) vengono pescati anche di notte dai pescatori di anguille. Così mi racconta un amico pescatore del lago Maggiore, che mi chiede di cosa me ne farò di queste informazioni. «E comunque di notte – aggiunge – anche volendo, devo rinunciare ad allontanarmi dalle luci della riva».

Da Diogene in poi l'essere umano è un animale che tende alla luce e che ricerca il potere: «cerco l'uomo», diceva con una lanterna in pieno giorno. Ed è anche per questo, che il freddo notturno è un freddo cinico. È un freddo che sa molto bene di essere lui quello autentico, l'originale, tanto che quello di giorno avrebbe difficoltà a passare per una tramontana e a lasciare i medesimi graffi. È un freddo che non lascia scampo e che sa molto bene che si ritroverà da solo, indisturbato, con tutta la città per lui. Un freddo dal quale, quando i pescatori salutano il lago e la gente finisce di lavorare, bisognerebbe trovare rifugio e mettersi al riparo. «*Abrigarse*», come direbbero in castigliano e come cantava il gruppo

di flamenco rock andaluso Triana in *Desnuda la mañana*. (5)

Lo starnuto come slogan.

La mattina invece il freddo è una questione sociale, di lotta di classe. La classe lavoratrice lo condivide, raggruppata sotto la pensilina, mentre aspetta l'autobus per andare al lavoro. È anche questa la differenza tra l'aristocrazia e la classe operaia. Perché non sempre il freddo è lo stesso se stai in alto o se stai in basso. Il freddo di quella che va a lavorare alla Coop o di quello che va a lavorare sul piano di Magadino è un freddo annesso e denso, di mani sfregate e segnate che penano a rollarsi la sigaretta del mattino. Un freddo di chi magari sogna di farsi ricco, un giorno. Il freddo di quellx che già son ricchi, invece, si porta appresso una freschezza non riciclabile, fatta di neve artificiale srotolata a mo' di tappeto quando si intravede il loro arrivo. Durante l'inverno le lavoratrici e i lavoratori in sciopero (adesso si dice in *confitto*) al posto di scandire slogan, starnutiscono molto forte. Anche se, in verità, non fa più freddo come prima. E nemmeno lo sciopero è quel che era. Adesso a congelarsi la chiamano *sensazione di freddo* e il proseguo dello sciopero, *sensazione di impiego*.

Stalattiti, mercati e retate.

L'unico ecosistema dove il cambio climatico non è arrivato è quello della politica. Lì corrono sempre più veloci e i tempi si mantengono sempre più freddi e lugubri. Hanno capito che sul freddo ci possono giocare e speculare. Così come sulle paure. Perché il freddo, in fondo, è anche paura e solitudine. Ed è ciò che forse in parte spiega il proliferare di dirigenti che sembrano sempre più a stalattiti solitarie, circondate da una marea di pecore belanti.

Dicono che nel mondo questo sarà un inverno di freddo senza guanti ma con sciarpa. La gente lascerà perdere i guanti e opterà per mettersi le mani nelle tasche, visto che sempre più spesso manca ciò con cui riempirle. E visto che se passi parecchio tempo in strada non c'è troppo modo di combatterlo e che col freddo anche l'indifferenza umana aumenta, si vedono sempre più persone che si rifugiano e si ripiegano nelle proprie spalle. Perché anche nelle città il freddo non è lo stesso. Quello di via Nassa, ad esempio, non punge come quello delle case popolari di Pregassona bassa (6). Quello dei luccicanti mercatini di natale a prova di terrore, non è lo stesso che ghiaccia le finestre inesistenti del bunker di Camorino. Quello del funzionario delle dogane tra Como e Chiasso non è quello del migrante al

confine tra la Bosnia e la Croazia. A volte sono dei freddi notturni, di giorno e di notte, quelli che avvolgono le mille lucine dei principali centri del consumo. A volte sono freddi diurni addobbati e insolenti, cintati da muri e filo spinato a non dare tregua. Mentre a volte fa freddo e basta. Un freddo dell'ostia che manderesti a cagare il primo che passa e ti chiedi come può, un uomo, sopportare tanto.

I quattro volti dell'inverno di Peñarroya.

Ben prima che apparisse la "graphic novel" e che i personaggi venissero rappresentati con occhi sempre ben aperti, i disegnatori di fumetti fissavano molto le persone per poterle ritrarre. In un vecchio numero della rivista di fumetti DDT (1951-1978), il fumettista valenziano José Peñarroya, già combattente repubblicano durante la guerra civile spagnola, plasmò i quattro volti dell'inverno: faccia di quello che si mette a letto e lo trova completamente gelato; faccia di quello che si sta mettendo una scarpa nel piede affetto da piaghe irritate del gelone; faccia di quello che sospetta che la borsa dell'acqua calda – la *bouillotte* per capirci – non è ben chiusa; faccia di quello che si rende conto che, in effetti, la borsa dell'acqua non è ben chiusa. C'è una certa differenza effettivamente.

Il rumore della valanga.

Un freddo cangiante e mutante, che nel tempo è cambiato. Il nostro è un freddo strano che rotola a capofitto lungo le prealpi del sud della Svizzera fino in piana. Un freddo che sa essere umido e pungente, generoso, rare volte, e incazzato, spesso. Un freddo che, come ovunque ormai, preferisce cercare i propri crimini nei romanzi noir sempre più alla moda, piuttosto che cercarli negli armadi di casa chiusi a forza, nel consueto esercizio dell'oblio e della dimenticanza. Ai tempi, quando iniziavo le scuole dell'obbligo, era invece la letteratura di montagna a ricordarti le disgrazie legate a catastrofi naturali e a fughe dalla povertà. La montagna, la fame, il freddo non lasciavano scampo. E a scappare eravamo noi. La valanga era "la corteccia della montagna che si spella viva e urla di dolore". Tra Frasco e Airolo quel lontano (ma neanche tanto) 1951 – quando ancora le donne in Svizzera non potevamo votare – le valanghe (più di mille durante quell'anno) fecero 19 morti. "Per chi sa cos'è nevicare, lì si SENTIVA nevicare", racconta un abitante della valle (7).

Ma in verità il freddo vero ce l'abbiamo davanti ai nostri occhi. È un freddo che, nella consueta indifferenza, bastona e congela vivi i tanti viaggiatori migranti che solo cercano un luogo dove niente di tutto ciò possa accadergli.

È un freddo gelato, crudele. Assassino. A volte individuale, a volte collettivo, e che non sarà più possibile grattare dai nostri finestrini ghiacciati.

Sembrirebbe che tutto questo succeda alle porte dell'Europa. Ma in verità è un freddo che ci portiamo dentro fino al midollo. E non ci lascerà scampo. Ne ora ne mai.

È un freddo che si fa sempre più intenso. Penetra ovunque.

(da un testo e un'idea di Javier Pérez Andujar)

Note

(1) *El frío que hace* è un articolo dello scrittore catalano Javier Pérez Andujar. Il freddo dell'articolo originale a cui si riferisce è quello della città di Barcellona. Stavo cercando un'idea sulle conseguenze locali del freddo invernale, quando mi sono ricordato di questo testo. Mi sono allora permesso di prenderlo in prestito, di tradurlo e di riproporlo in una versione adattata alla situazione "ticinese". Le parole, spesso, sono già state utilizzate da altri e già riescono benissimo a descrivere la realtà. Spero nessun si offenda.

(2) Ora, con l'euforia delle istituzioni, sembrerebbe che il futuro cambierà e che l'unico centro d'accoglienza "non statale" Casa Astra non rimarrà solo: il Consigliere di Stato De Rosa (intervista LaRegione) comunica che "la situazione non solo mi preoccupa, anzi mi rattrista profondamente". Ma, fine 2019, finalmente, anche il Ticino entra nell'era moderna: stanziati 900.000.- per la costruzione e la manutenzione di 80-90 alloggi per senzatetto. "Ho sempre avuto particolare attenzione verso i più deboli e una sensibilità verso il sociale". Peccato solo che le domande e la situazione del bunker di Camorino rimangano lettera vuota, con la stessa – indegna – situazione di sempre.

(3) *Despidete del lago* (saluta il lago) è il titolo dell'album raccolto del gruppo indie-new wave sevigliano Sr. Chinarro.

(4) Luce in catalano.

(5) *Desnuda la mañana y sin sol - Que frío hace este amanecer - Un rayo de esperanza relampaguea- En la ciudad - Las gentes poco a poco se ven - Saliendo de sus casas abrigados.*

(6) Era il mese di novembre 2016, ancora non faceva troppo freddo, quando una quarantina di agenti di polizia in un'operazione programmata per il decoro e la sicurezza, controllarono tutte le abitazioni dei 15 piani del "Palazzone" di Pregassona, abitato per lo più da una popolazione composta da migranti, seconde-terze generazioni, ticinesi in assistenza. 160 le persone controllate con il misero risultato di due arresti per infrazione alla legge federale sugli stupefacenti e due fermi per infrazione alle leggi federali degli stranieri.

(7) RSI, Rete2, trasmissione "I nostri inverni. La montagna arrabbiata", di Matteo Pelli (27.12.2018)

Accoglienza Svizzera: bunker militari e deportazioni. Intervista a R-esistiamo

da parolesulconfine.com

Nell'articolo che segue, presentiamo un'intervista al collettivo R-esistiamo, attivo da un paio di anni nella lotta contro le politiche migratorie svizzere e, in particolare, contro la reclusione delle persone cosiddette migranti all'interno dell'ex bunker militare di Camorino. Parliamo quindi della frontiera tra Svizzera e Italia, e delle dinamiche repressive operate dal paese elvetico contro chi cerca di raggiungere l'Europa svalicando dai confini italiani a nord, anziché dall'estremo ponente ligure. Eppure parliamo sempre delle stesse politiche discriminatorie ed escludenti, che condannano le persone provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente a progetti esistenziali precari e spezzati, sospesi nel vuoto dei continui dinieghi, della privatizzazione di dignità e libertà, intrappolandole negli infiniti "giochi dell'oca" disseminati di pericoli, minacce, violenze, ricatti e non-sensi. Che sia la frontiera all'altezza di Ventimiglia, Mentone e Val Roya; che sia quella più a nord, da Bardonecchia, Claviere e Oulx; o quella ancora più in su, che attraversa le città di Como e Chiasso, il progetto della Fortezza Europa non cambia. Non cambiano gli effetti che gli ingra-

naggi di controllo e gestione delle persone in viaggio hanno sulle vite di migliaia di esseri umani. A Ventimiglia è comune incontrare persone che abbiano tentato già altrove di raggiungere la propria meta, prima di finire rinchiusi e gasate nei container a Mentone. Sono comuni le storie di respingimenti dalla Svizzera, soprattutto per chi proveniva dalle frontiere est della rotta balcanica: queste storie raccontano sempre degli stessi dispositivi, degli stessi attori e degli stessi abusi. Che si parli di Francia, Germania, Svizzera o Italia, più che le insignificanti differenze tra i meccanismi punitivi, sono gli elementi ricorrenti ad essere rivelatori della logica del dominio delle frontiere: la retorica della sicurezza, il lucroso business dei respingimenti e la corsa all'armamento dei confini. I responsabili sono i vari governi ed i loro esecutori: polizie, eserciti, Croce Rossa, agenzie di security e ditte private che vincono appalti milionari per gestire le gabbie dei reclusi e delle recluse. Ringraziamo il collettivo R-esistiamo per aver condiviso la loro esperienza di lotta.

L'intervista

Cominciamo dalla cornice generale: in quale situazione si trovano le persone migranti in Canton Ticino? Com'è organizzata, a livello federale e cantonale, la politica migratoria della Svizzera?

Partiamo dal presupposto che, in Svizzera, è piuttosto difficile avere accesso a informazioni puntuali e veritiere circa decisioni e leggi riguardanti le politiche migratorie. Non si trovano documenti scritti ufficiali e si parla il meno possibile di migranti e frontiere. Per le istituzioni, l'obiettivo è mantenere la quiete sociale e insabbiare ogni testimonianza e notizia di abusi e ingiustizie. Per il governo federale, l'unico aspetto importante è non concedere affatto permessi alle persone, concentrandosi completamente su respingimenti e rimpatri.

Il Collettivo R-esistiamo è nato nella primavera del 2018: il nostro obiettivo è anzitutto rompere questo isolamento informativo, far circolare la verità sui fatti e sui maltrattamenti a cui sono sottoposte le persone, e chiedere la chiusura dei bunker militari in cui vengono messe per mesi e, talvolta, per anni. Le informazioni che riusciamo a raccogliere sono frutto della conoscenza diretta con loro, nonostante l'incontro e la comunicazione tra i e le migranti e persone attiviste e solidali sia scoraggiato in ogni modo dalle istituzioni. In questo senso, anche l'uso dei bunker è strategico: luoghi isolati, sotto terra, il cui accesso è vietato ai civili.

La politica migratoria, in Svizzera, è infatti una macchina ben organizzata, il cui unico scopo è non ammettere per nulla le persone e non dare la possibilità di ottenere permessi sul territorio.

È inaccettabile l'ostinazione con la quale i vari responsabili dei percorsi per la richiesta d'asilo e per l'accoglienza, la Segreteria di Stato della Migrazione (SEM), i Cantoni, la Croce Rossa Svizzera, la ORS (1) (ditta privata che si occupa della logistica nei centri per migranti, ndr) non riconoscano l'umanità e l'individualità di ciascuna Persona. Non vengono mai presi in considerazione i loro bisogni, la volontà, le competenze, e vengono invece viste solo come un peso, un problema da espellere il più velocemente possibile. Da sempre, a tutela del proprio sistema economico, la Svizzera porta avanti una politica di selezione differenziale tra chi può restare per contribuire all'incremento delle ricchezze, e chi viene spinto a lasciare il paese o addirittura viene espulso coattamente. Questo vale sia per gli immigrati di ieri, come spagnoli, italiani, portoghesi, e tanto più per le nuove immigrazioni dall'Africa e dal Medio Oriente. Eppure, a livello di opinione pubblica mondiale, si sente parlare di "Svizzera umanitaria", basti pensare alla retorica sulla nascita della Croce Rossa proprio in questo paese. Nell'ultimo anno, è partito un progetto di costruzione di sette centri federali per la raccolta e l'identificazione delle persone migranti. Nonostante sia in ancora in fase di rodaggio e potrebbe volerci ancora qualche tempo, l'idea è quella di accentrare il controllo delle persone in questi luoghi, per poi smistarle nei vari centri cantonali, metterle nei bunker, o, ancora, per respingerle nei primi paesi d'ingresso (soprattutto l'Italia) o direttamente destinarle a un volo di rimpatrio. È stato anche proposto di organizzare delle scuole differenziali per i figli delle persone che si trovano stoccate nei centri federali: si vuole negare l'inserimento nei percorsi scolastici svizzeri a bambini e bambine le cui famiglie vengono spinte con forza a lasciare il paese e vengono, spesso, infine rimpatriate coattivamente. In Canton Ticino, al momento, abbiamo tre centri federali: Stabio (distretto di Mendrisio), Biasca e Chiasso, che probabilmente saranno però sostituiti da un unico centro federale dei sette in costruzione su tutto il territorio elvetico. A Rancate, sempre nel Ticino, è stato allestito un centro respingimenti, dove le persone passano la notte in attesa che, il mattino successivo, riapra la dogana italiana (2) e possa completarsi il respingimento. Il costo per mantenere il centro si aggira sui 670.000 franchi all'anno: a quante persone si potrebbe offrire una chance di vita dignitosa, se questi soldi fossero usati diversamente? Ci sono inoltre, ancora operativi, i centri a gestione cantonale: Paradiso, Cadro, Castione e Camorino.

Veniamo quindi allo specifico dell'impegno del collettivo R-esistiamo: la lotta per la chiusura del bunker di Camorino. Che cos'è questa struttura? Come viene utilizzata?

Durante la Guerra Fredda, per paura di un possibile attacco atomico, vennero costruiti dei bunker a scopo militare e di protezione civile. Rimasti inutilizzati, salvo che per alcune esercitazioni militari, questi luoghi sono stati "presi in prestito" negli ultimi anni dalla SEM, la Segreteria di Stato della Migrazione, che ha pensato di destinarli alla gestione delle persone migranti. Il bunker di Camorino (Bellinzona), che è aperto dal 2014, si trova fuori dal centro abitato, in un luogo isolato tra l'ingresso autostradale e la centrale di polizia. Per la gente costretta a vivere lì è impossibile allontanarsi, non avendo un abbonamento ai trasporti né soldi sufficienti a comprare un biglietto. I locali in cemento armato sono sottoterra e privi di un'adeguata areazione, gelidi d'inverno e oltre i trenta gradi d'estate; l'acqua dai rubinetti esce sporca, durante la scorsa estate ci sono state gravi infestazioni da cimici nei materassi, non vi sono spazi adeguati né possibilità di privacy. Da agosto 2019, per il cibo, che in passato era comunque insufficiente e di scarsa qualità, i vestiti, scarpe, le necessità personali di qualsiasi genere, le persone ricevono 10 franchi svizzeri al giorno, denaro insufficiente per coprire tutti i propri bisogni, visto il costo molto alto della vita nel paese. Il coprifuoco serale, l'obbligo di pernottamento, le perquisizioni, i ricatti e il controllo costante della polizia cantonale unito alle ronde della Securitas (ditta privata di vigilanza) rendono il luogo paragonabile a una prigione più che a un centro di accoglienza.

Per chi si trova nel centro, gestito prima dalla Croce Rossa, che ha rinunciato dopo lo sciopero di luglio, e attualmente dal Dipartimento Sanità e Socialità del Cantone, viene ostacolato l'accesso alle cure mediche (salvo iperdosaggi di antidolorifici e psicofarmaci) e alla tutela legale; non vi è alcun programma di attività, corsi di lingua o percorsi di inserimento: decine di persone, semplicemente, sono costrette a restare lì mesi, aspettando il proprio turno di rimpatrio, quando la polizia viene a prenderli in piena notte per caricarli su un aereo. Non si vuole riconoscere di chi sia la responsabilità di questo posto e di quello che vi accade: se si chiede al Cantone, dicono che la responsabilità è della SEM e quindi federale. Se chiedi alla SEM, rispondono che il referente è il Cantone, in un gioco di rimpalli dove non esiste nessun tipo di trasparenza rispetto alla struttura.

Il bunker è, a tutti gli effetti, l'ultima spiaggia delle persone indesiderate, quelle per le quali non c'è altra via di uscita né alcuna volontà del governo di concedere dei permessi. È un posto talmen-

te malsano e abbruttente che la minaccia di un trasferimento a Camorino viene utilizzata come avvertimento per coloro che fanno problemi negli altri centri, e per scoraggiare qualsiasi protesta o rivendicazione di istanze.

Alcune delle persone che sono a Camorino non possono nemmeno essere espulse, sebbene il governo non abbia in ogni caso intenzione di rilasciare loro un documento: si tratta, per esempio, di uomini con lo status di apolidi, oppure il cui paese che sarebbe meta del rimpatrio non ne riconosce l'identità. È il caso di un uomo che si identifica come tibetano e a cui la Cina rifiuta la possibilità di rimpatrio. O, ancora, sono persone il cui paese di provenienza non ha firmato accordi di rimpatrio con la Svizzera, come l'Algeria, che accetta solamente rimpatri volontari. La maggior parte della gente rinchiusa a Camorino si trova in un limbo, senza possibilità di sbloccare la propria condizione. Tra l'altro, il sistema di rilascio dei permessi è assai controverso: non ci sono leggi precise in proposito alla valutazione dello status dei richiedenti asilo. Non esiste nemmeno una lista ufficiale di paesi d'origine considerati "sicuri", così che la decisione spetta di volta in volta all'arbitrio della Segreteria di Stato della Migrazione.

Una parte delle politiche viene decisa a livello federale a Berna, ma una parte delle decisioni è presa a livello cantonale: la situazione è così nebulosa, che è molto difficile anche per gli stessi avvocati capire come agire. A pagine e pagine di ricorsi, spesso, viene semplicemente risposto un "non entriamo nel merito della questione del ricorso": un no e basta insomma, senza ulteriori spiegazioni.

Come siete riusciti, visto il contesto ostile, ad entrare in contatto con le persone nel bunker? Com'è adesso la situazione a Camorino e quante persone vi sono rinchiusi?

L'incontro è cominciato nella primavera del 2018, grazie ad una prima conoscenza avviata con alcune di queste persone, che banalmente provavano a seguire un percorso di inserimento nel tessuto sociale, per esempio durante partite di calcio in cui partecipavano anche dei solidali (in seguito la Croce Rossa ha smesso di accompagnarle per sport e visite mediche, sostenendo di non avere personale sufficiente). Dai primi racconti sulle difficoltà che vivevano, è nata la voglia di conoscersi meglio, di capire che cosa stava succedendo e cosa fossero questi bunker in cui veniva messa la gente. Sono troppe le persone che aspettano in Svizzera come fantasmi, senza diritti e senza speranze di ottenere davvero un regolare permesso, depositate nei centri per anni e

La nostra linea d'azione è quindi diventata la volontà di rompere l'isolamento, di informarci e di informare. Di costruire delle relazioni che possano portare un po' di sollievo: parlare con qualcuno che ti considera una persona, e che prova a darti una mano per quanto possibile.

Abbiamo organizzato delle "merende" fuori dal bunker di Camorino, costruendo dei momenti e degli spazi per incontrare e conoscere chi stava lì dentro. L'intenzione dei presidi era anzitutto quella di far sentire meno sole le persone, raccogliere i loro racconti e le testimonianze di quello che subiscono. Ma, appena qualcuno si dimostrava interessato e partecipava, il giorno dopo veniva spostato lontanissimo, facendoci perdere il contatto reciproco.

Ovviamente per le istituzioni il punto è ostacolare la creazione di relazioni e spaccare i legami che nascono. Alle persone solidali sono state fatte pressioni sul posto di lavoro da parte delle autorità, diffondendo informazioni e articoli diffamanti. Per chi invece sta nel bunker, la strategia è quella di esercitare continuamente pressioni psicologiche e minacce. Alcuni funzionari cantonali, in visita a Camorino, avrebbero detto agli uomini che si trovano lì che è meglio se stanno zitti, che se stanno buoni prima o poi le cose cambiano, e che è meglio che non diano ascolto a noi e che non si uniscano ai momenti di manifestazione e ai presidi.

Le persone, nel tempo, hanno comunque capito che gli vengono date solo false illusioni: anche se la loro situazione è sempre difficile, talvolta scopiano delle proteste.

Quest'estate [2019], il 2 luglio, i circa trenta uomini che stavano a Camorino hanno fatto uno sciopero della fame, per protestare contro la terribile situazione in cui vivono e perché, con la motivazione di dover areare le stanze, la direzione del bunker li obbligava ad uscire dai locali il mattino e a non potervi far ritorno fino alla sera. Questo senza soldi per potersi spostare, senza nulla da fare, senza un riparo dalla canicola estiva, con un panino e una bottiglietta d'acqua per tutto il giorno. La reazione immediata è stata quella di silenziare la protesta: nel giro di 24 ore, coloro che avevano un permesso anche solo provvisorio sono stati spostati. Sostenendo tra l'altro che i trasferimenti fossero già decisi da tempo e che la protesta non c'entrasse nulla.

A nessuno dei responsabili del bunker, dalla SEM, alla polizia, alla Croce Rossa, conviene che si parli della situazione a Camorino, quindi ogni voce di dissenso deve prontamente essere scoraggiata. Per tenere buone le persone si fa vedere che vengono concessi piccoli miglioramenti, o si promettono vantaggi in futuro (che poi vengono comunque disattesi) per i migranti che si comportano "bene", seguendo la strategia di dividere le

persone tra buone e cattive, con lo scopo di sedare gli animi e fiaccare le resistenze.

Dopo le proteste, nel bunker di Camorino sono rimaste al momento una decina di persone, prive di qualsiasi permesso e in attesa di espulsione o di finire in prigione.

Molti di loro, infatti, hanno già subito anche periodi di detenzione amministrativa (che prevede fino a 18 mesi di reclusione), con la sola accusa di non possedere documenti “utili”. Principalmente gli arrestati vengono messi nel carcere di Realta, nel Canton Grigioni, dove un intero piano del carcere è dedicato proprio ai *sans papiers*, che hanno minori diritti dei detenuti comuni. Un ragazzo ci ha raccontato che per un mese di fila non gli è stato concesso di uscire dalla sua cella, e, per questo motivo, ha cominciato a praticare gesti di autolesionismo. Adesso è tornato proprio a Camorino e sta peggio che mai. Un'altra ragione per essere imprigionati è se il governo federale pensa che tu possa allontanarti prima dell'esecuzione di espulsione: un uomo si è recato a trovare il fratello in un cantone della Svizzera interna, pur non avendo un permesso per spostarsi, è finito in un controllo di polizia (che si basano sempre sul *racial profiling*, visto che vengono fermate le persone in base al colore della carnagione) e, solo per questo, è stato imprigionato.

Alla luce di questo stato di cose, quali sono le richieste e gli obiettivi di lotta che portate avanti come collettivo R-esistiamo?

Quello che chiediamo è che luoghi come questo, e in particolare il bunker di Camorino, vengano definitivamente chiusi.

Siamo consapevoli che, quando cala l'attenzione, ricominciano invece a portare lì le persone. Vogliamo che il bunker venga chiuso e che venga data una possibilità di vita a queste persone, condannate ad un'esistenza sotto terra senza nessuna prospettiva.

Nel 2014 uscì un rapporto ufficiale della Commissione Federale Contro la Tortura, in cui si affermava che le persone non possono essere tenute nei bunker per oltre tre settimane, per ragioni igienico sanitarie. Nonostante non sia cambiata la loro situazione, nel report del 2018 della stessa Commissione non si fa più nessuna menzione a questo ammonimento, e nessun ente ufficiale federale si è più espresso in merito al fatto che, alcune persone, siano sottoterra da anni. Da marzo 2019 è entrata in vigore una nuova legge sulla migrazione, che avrebbe dovuto evitare alle persone di rimanere in attesa per anni, e velocizzare l'iter di valutazione delle richieste di asilo. Dopo pochi mesi, vediamo già come questa legge non funzioni affatto: la gente non riceve

mai assistenza legale, la polizia cambia a proprio piacimento, sui moduli, dati, età e provenienza delle persone, per metterle nella condizione di poter essere espulse o respinte.

Nonostante le immense risorse di uno dei paesi più ricchi del mondo, che potrebbe con estrema facilità assorbire il numero esiguo di persone che arrivano in Svizzera, a prevalere sono in ogni caso gli interessi economici, che preferiscono nutrirsi del fruttuoso business legato alla repressione, alla militarizzazione delle frontiere, alle deportazioni e allo sfruttamento della manodopera in nero delle persone senza documenti giusti. Sappiamo che sarà molto difficile farsi ascoltare e che abbiamo a che fare con il muro di gomma delle istituzioni, ma non si può proprio mollare.

Note

(1) La *ORS Service AG* è una società privata svizzera che gestisce alloggi per l'asilo per conto del governo federale, ed è uno dei maggiori attori in questo campo. In seguito alla diminuzione degli arrivi in Svizzera, la società è entrata in una fase di crisi che l'ha portato a cercare di espandere il proprio mercato nei paesi sul Mediterraneo, in primis l'Italia. Nel luglio 2018 è stata fondata quindi a Roma la nuova filiale *ORS Italia S.r.l.*, che mira ad aggiudicarsi la cospicua fetta di investimenti piovuti sul settore degli hotspot e dei centri di detenzione e rimpatrio, grazie ai decreti legge Salvini e all'imminente apertura dei nuovi CPR, come il Corelli di Milano.

(2) Sembra che nel 2020 il centro di Rancate verrà chiuso: gli arrivi in Svizzera nell'ultimo anno, a fronte di un'ingente spesa di mantenimento della struttura, sono andati diminuendo in maniera consistente. La proposta del consigliere leghista Norman Gobbi, tuttavia, non è di eliminare un punto di riferimento per i respingimenti, ma semplicemente quella di spostarlo a Stabio o a Chiasso, sul confine con l'Italia, dove alcuni magazzini delle ferrovie FFS sarebbero già stati allestiti da tempo come dormitori, senza tuttavia mai essere utilizzati.

Italia - Centri di espulsione: gli aguzzini si vendicano

da Macerie

È partita in grande stile la vendetta, di chi conduce la macchina delle espulsioni, contro i reclusi del Cpr torinese, che da ormai un paio di mesi le stanno provando tutte per farla uscir di strada e capottare definitivamente.

Nella mattinata di lunedì, le forze dell'ordine sono entrate in forze nel Centro per arrestare 5 ragazzi accusati di resistenza a pubblico ufficiale e danneggiamento; nel corso dell'irruzione non hanno lesinato colpi e manganellate contro i reclusi che gli capitavano tra i piedi: a due di loro è stata rotta la mano e a uno il piede. Chi si trovava nell'area verde, da poco distrutta, è stato poi trasferito nella viola che ha quindi riaperto i battenti dopo la rivolta di fine novembre. Più di una decina di reclusi sono stati portati via ed espulsi. Prima di andarsene la polizia ha infine provveduto a sequestrare numerosi telefoni, così da impedire ai reclusi di comunicare con amici e solidali "fuori" e dar conto di quel che accade all'interno delle mura. Evidentemente gli audio e i video, usciti negli ultimi giorni, devono aver dato non poco fastidio alle varie autorità cittadine e a Gepsa, che gestisce la struttura.

Un'operazione simile è stata condotta dalle forze dell'ordine nel Cpr di Gradisca dove, a poche ore dal corteo, nella notte di sabato gli agenti sono entrati nel Centro picchiando alcuni reclusi e portando via le sim card a chi aveva parlato al telefono durante le iniziative. La reazione dei reclusi non si è fatta attendere e nel pomeriggio di domenica, nell'ala più vicina alla strada, sono stati rotti i vetri e staccati i letti dal pavimento, 8 ragazzi sono poi riusciti a raggiungere e scavalcare il muro e fuggire. Tre di loro sono purtroppo stati ripresi dopo poco ma gli altri sono riusciti a far perdere le proprie tracce. Dentro il Centro la rivolta è continuata: molti materassi sono stati dati alle fiamme e gli estintori sono stati vuotati nei cameroni completando il danneggiamento delle strutture.

Le rivolte nei Cpr degli ultimi mesi hanno creato notevoli danni. E queste rivolte sono contagiose, come insegna la ventennale storia della detenzione amministrativa in Italia, tante volte le scintille accese in un Centro sono riuscite a prendere anche a centinaia di chilometri di distanza. Chi governa lo sa bene e non può permettersi che queste strutture vengano messe nuovamente in ginocchio proprio mentre il Ministro degli Interni continua a sbandierare ai quattro venti della prossima apertura di altri Cpr. Gli ultimi arresti, pestaggi, espulsioni e sequestri dei telefoni hanno il chiaro intento di intimidire i reclusi e recidere a un tempo i legami con i

solidali "fuori", in modo che nulla di quanto accade "dentro" riesca a filtrare all'esterno.

Ai manganelli e alle manette si è poi aggiunta la carta imbrattata dai pennivendoli locali, particolarmente attenti nelle ultime ore a ciò che accade in corso Brunelleschi. Nel dar conto della volontà della Questura di espellere e non rimettere in libertà nessuno dei reclusi, i giornalisti appiccicano loro la tradizionale immagine di mostri, colpevoli secondo i questurini nella stragrande maggioranza di violenze sessuali e in odore di terrorismo islamico. Così da recidere qualsiasi possibile empatia verso chi si ribella e cancellare le ragioni di queste rivolte.

Per perfezionare poi questo colpo di spugna, gran risalto vien dato all'ipotesi degli inquirenti per cui queste rivolte, a Torino come a Bari, Caltanissetta e Trapani, avrebbero una comune regia esterna. A dirigerle o, per usar le loro parole, a pianificarle, sarebbero alcuni esponenti della galassia anarchica. Ancora una volta niente di nuovo. Il ritornello secondo il quale alcuni sovversivi di professione sarebbero gli istigatori e la causa di queste rivolte ha accompagnato tutta la storia delle ribellioni contro la detenzione amministrativa e prima ancora la storia di altri conflitti sociali. Cosa c'è di meglio per che far scomparire le cause di lotte e ribellioni, che risiedono nell'ingiustizia che governa questa società e nel coraggio e nella determinazione di chi decide di non volerla subire più? Un'ipotesi rassicurante per chi governa. Se così stessero le cose, basterebbe arrestare, o impedire altrimenti di nuocere a queste sparute minoranze di agitatori, e la pace sociale sarebbe cosa bella che fatta. Non che quest'accusa ci offenda, come rappresentanti di questa ristretta schiera, tutt'altro. Ma la realtà è ben diversa da quella che tratteggiano le autorità. E ciò che più di ogni altra cosa non dev'essere cancellato e non può rimaner nascosto, all'interno delle mura di questi monumenti all'infamia della nostra epoca, è proprio il coraggio e la determinazione con cui tanti e tante recluse hanno lottato e riconquistato la libertà all'interno dei Cpr. Un coraggio che, questo sì, potrebbe turbare il sonno di lorisignori se fosse da esempio anche per altri.

Malta - Rivolte e incendi nei lager di Hal Safi e Marsa

da hurriya.noblogs.org

Come in Italia e altri paesi, anche a Malta è continua e determinata la resistenza delle persone recluse nei centri di detenzione per immigratx.

Dopo le proteste dell'estate e dell'autunno, il 12 dicembre 2019 nel lager di Hal Safi era avvenuta una rivolta che aveva portato all'incendio di una tensostruttura e all'arresto di 11 persone.

Nei due centri di detenzione di Hal Safi e Marsa sono imprigionate circa 1.400 persone, alcune da oltre 5 mesi. In questi lager vengono detenutx anche bambinx e minorenni non accompagnatx, negli stessi spazi delle persone adulte. In grandissima parte si tratta delle persone richiedenti asilo sbarcate dalle navi delle ONG negli ultimi mesi e in attesa del ricollocamento negli altri paesi europei che si erano impegnati ad ospitarli. La detenzione amministrativa delle persone richiedenti asilo è stata reintrodotta dal governo maltese nel 2015, e formalmente per un periodo di 4 settimane, fino ad un massimo di 10 per motivi di profilassi sanitaria. In realtà la detenzione è applicata per un periodo indefinito, in violazione alle stesse leggi maltesi, come ha affermato recentemente la sentenza di un tribunale che ha accolto il ricorso di sei richiedenti asilo.

Anche il nuovo anno è subito iniziato all'insegna di rivolte e incendi.

Lunedì 6 gennaio l'ennesima protesta è cominciata nel campo di concentramento di Hal Safi, dove sono recluse 1.000 persone. Verso le 7.30 del mattino decine di persone incappucciate hanno cominciato a premere sulle recinzioni, provando ad aprire il cancello d'ingresso, reclamando, come in passato, la libertà di poter raggiungere l'Europa e lasciare finalmente il lager. Dopo l'intervento della polizia le persone si sono difese lanciando pietre e mattoni, staccati dalla struttura, e attaccando e distruggendo gli uffici amministrativi. La polizia in risposta, con l'ausilio delle forze di pronto intervento accorse sul posto, ha operato un rastrellamento arrestando 24 persone, tra le quali due minorenni.

Mercoledì 8 gennaio è stata la volta del lager di Marsa. Nella tarda mattinata, nel centro dove vivono 400 persone, si era tenuto un incontro dei richiedenti asilo reclusi con esponenti dell'AWAS (Agency for the Welfare of the Asylum Seekers), l'agenzia statale preposta all'immigrazione. Di fronte all'ennesima risposta negativa riguardo la liberazione dal lager e il ricollocamento, alcune persone hanno cominciato ad appiccicare il fuoco ai dormitori principali. Le fiamme si sono estese

anche nelle strutture adiacenti, e verso l'una è intervenuta la polizia insieme ai vigili del fuoco. Tutte e 400 le persone sono state evacuate dalla struttura, mentre la polizia ha arrestato 20 persone, compresi 5 minorenni.

Nello stesso giorno 22 delle 24 persone arrestate a Hal Safi sono state portate in tribunale, con svariate accuse: resistenza, oltraggio, danneggiamenti, raduno illegale con l'intento di commettere un crimine, disobbedienza a ordini legittimi, violazione della pace etc. Cinque degli accusati hanno meno di 18 anni. Il più anziano ha 30 anni. Quattro uomini, di 15, 17, 19 e 21 anni, sono stati accusati separatamente di incendio doloso. Tutti e 22 si sono dichiarati non colpevoli delle accuse e sono stati rinviati in custodia.

Le autorità hanno fatto in modo da criminalizzare queste persone ancor prima del processo: contrariamente alla consuetudine di far entrare gli indagati in tribunale da una porta secondaria sul retro, il gruppo di uomini, con gli stessi abiti di quando erano stati arrestati e legati a due a due per le mani con fascette di plastica, sono stati scortati in tribunale dall'ingresso principale scortati da numerosi poliziotti pesantemente armati, tra le videocamere e macchine fotografiche dei giornalisti.

Venerdì 10 gennaio si è tenuta l'udienza per le 20 persone arrestate per la rivolta e l'incendio nel centro di Marsa. I 4 accusati di incendio si sono dichiarati non colpevoli, dei 16 accusati di aver partecipato alla protesta 12 sono stati scagionati e 4 condannati a 9 mesi di reclusione (sette mesi per uno dei 4, per via della minore età).

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

ETCS:

un grande passo... del gambero?

di Ursin

Quanto più complesso è un sistema e tante più possibilità di errore ci sono. Anche il Sistema europeo standardizzato di controllo della marcia dei treni, di sicurezza e di segnalamento ETCS installato sulla rete ferroviaria svizzera solleva perplessità riguardo alla stabilità dell'esercizio e alla sicurezza. C'è da porsi la domanda: fino a che punto la razionalità delle macchine, o se vogliamo l'intelligenza dell'automazione è davvero tale da meritare una fiducia cieca nella tecnologia?

Il 27 giugno 2019, sulla tratta ferroviaria Losanna-Villeneuve dotata dall'aprile 2017 del sistema ETCS L2 (European Train Controlling System, Level 2) si è verificato un episodio estremamente grave: un treno merci con una locomotiva del tipo Re 420 ha ricevuto erroneamente il consenso di marcia pur non avendo via libera. Solo grazie alla presenza di spirito del macchinista il convoglio non è partito evitando così un brutto incidente. Una situazione simile si era già verificata in aprile, allorquando per errore era stata data via libera a circolare a un treno di spegnimento e salvataggio a Flüelen. Dalle analisi è emerso che la causa della perturbazione del sistema nei due episodi è da ricondurre a sensori male impostati e a dati errati nel calcolo del tragitto percorso. La sicurezza del sistema si basa sull'esatta localizzazione tramite il dispositivo odometrico (la tecnica per stima della posizione di un veicolo su ruote che si basa su informazioni provenienti da sensori che misurano lo spazio percorso) del veicolo. La misurazione avviene tramite radar (che dipende dalle condizioni atmosferiche) e/o tramite misurazione della distanza in base alla rotazione delle ruote, che è influenzata dai dati relativi al diametro delle ruote, dallo slittamento e dal corretto cablaggio dei sensori alla tratta e al veicolo durante la manutenzione. In entrambi i casi un banale errore di odometria dei veicoli ha quindi vanificato l'intera catena di sicurezza del sistema ETCS.

Il sistema ferroviario e soprattutto i suoi sistemi di sicurezza devono garantire la massima sicurezza d'esercizio: i freni ad aria compressa ad esempio sono concepiti in modo tale che in caso di perturbazione (calo di pressione o distacco del treno) il freno entra in funzione all'istante e frena il convoglio. Un segnale senza immagine, ossia

senza luci illuminate significa nelle disposizioni di marcia sempre "fermata" e può essere superato solo previo consenso del posto di movimento. Una completa avaria di un sistema di sicurezza in seguito a un unico errore che non viene corretto ad un altro livello non è ammissibile per la ferrovia e costituisce una grave lacuna di sicurezza. Occorre dunque chiedersi se il sistema ETCS adempie i requisiti della ferrovia. Per chiarire il concetto: se in sede di manutenzione viene immesso in modo errato un diametro di ruota su diecimila, ciò non è un indizio di una cattiva qualità del lavoro svolto. Eppure, questo significa che una motrice su mille esce dalle officine come lacuna di sicurezza rotabile solo a causa dei difetti nella misurazione ETCS dello spazio percorso. Inoltre, nei regimi d'esercizio "Shunting" (SH, movimenti di manovra) e "Staff Responsible" (SR, primo movimento non monitorato nel sistema), dopo il relativo quietanzamento nella maschera dell'ETCS si può circolare davanti ai segnali e alle tavole segnaletiche senza alcuna sicurezza aggiuntiva. Il che oggi, in base a tecniche di sicurezza risalenti nella sostanza al XIX secolo, non è possibile neppure in stazioni di smistamento.

Allo stato attuale di ETCS, ogni decisione errata e ogni scambio di binario può causare gravi incidenti data l'assenza di una sorveglianza supplementare e di una verifica di plausibilità mediante segnali ottici lungo la tratta. Le macchiniste e i macchinisti non possono più orientarsi in base alla situazione reale in quanto non più verificabile ma devono attenersi a rigidi processi operativi con elevato potenziale d'errore.

Nell'aeronautica questo sviluppo è ancora più avanzato. Dopo gli incidenti di aerei del tipo Boeing 737 MAX 800/900 gli specialisti del settore si stanno chiedendo preoccupati fino a che punto un sistema d'assistenza serve davvero al pilota e quando invece l'assunzione di determinate funzioni da parte di un elaboratore diventa un fattore di rischio dato che una correzione del computer da parte del pilota è in ogni caso troppo complessa. Il costo di questo sviluppo è la messa a terra di tutti gli aeromobili di questo tipo, dato che la complessità non consente più correzioni efficienti e rapide dei sistemi.

Interoperabilità

Il sistema ETCS è stato sviluppato per semplificare il traffico ferroviario nell'Europa unita e assicurare così a tutti gli operatori di tutti i Paesi un accesso non discriminatorio a tutti i mercati (ossia reti ferroviarie). A tale scopo è stato avviato agli inizi degli anni Novanta il progetto di un sistema europeo di controllo della marcia dei treni. Le basi a tal fine sono state gettate a livello politico dalla CE/UE e a livello ferroviario dall'UIC (Union Internationale des Chemins de fer). È stato così sviluppato il sistema ETCS per il controllo della marcia dei treni e GSM-R (GSM ferroviario) come standard internazionale di telefonia mobile per le comunicazioni ferroviarie. Nella pratica si è però constatato che i veicoli e gli impianti di terra di diversi produttori non sono in grado di comunicare completamente tra loro, motivo per cui non tutti i veicoli compatibili ETCS possono essere impiegati su tutte le tratte dotate di ETCS. Anzi, attualmente i veicoli possono essere impiegati solo sulle tratte ETCS per le quali sono stati progettati. Ogni progetto ETCS è quindi attualmente un sistema di segnalamento supplementare, distinto dagli altri. Inoltre, le diverse ferrovie e i diversi gestori di rete hanno diverse regolamentazioni, diversi requisiti e per determinati problemi non disciplinati a livello europeo hanno sviluppato soluzioni proprie. In altre parole: la logica nazionale delle ferrovie di stato è stata soppiantata dalla logica dell'economia privata. Per questi motivi è stato lanciato con il nome di *openETCS* un approccio OpenSource per dispositivi ETCS per veicoli per migliorare la compatibilità e ridurre i costi per i gestori del materiale rotabile.

Inoltre, in seguito all'introduzione a tappe del sistema ETCS Level 2, i vecchi veicoli dotati di sistemi di sicurezza svizzeri ma non di ETCS non possono più circolare sull'intera rete ferroviaria svizzera. Il Ticino e la tratta del Gottardo sono ormai irraggiungibili senza ETCS. Questo vale in particolare anche per i veicoli storici, per i quali il costoso equipaggiamento con ETCS non conviene.

Capacità delle linee

L'industria ha sempre sostenuto che ETCS permetterebbe tasso di utilizzazione delle linee maggiorato del 15% dato che i comandi di marcia destinati ai treni seguenti possono essere adeguati in modo dinamico alla velocità del convoglio precedente. Al momento attuale si moltiplicano gli indizi che in realtà sta accadendo l'esatto contrario. Il Sindacato svizzero dei macchinisti e aspiranti (VSLF) ha scritto in un comunicato stampa: "L'ETCS contribuisce inoltre ad annientare delle

capacità delle linee estremamente importanti. A causa della logica del sistema, anche le tratte in cui di recente è stato introdotto l'ETCS L1 obbligano ad adottare uno stile di guida molto difensivo. Anche in questo caso la plausibilità reale e concreta viene rimpiazzata da corse strumentali basate sulle normative o su semplici congetture. Il macchinista "safety-first" deve necessariamente agire di conseguenza, ciò che comporterà anche una perdita non indifferente di linee".

GSM-R

Per la comunicazione tra elementi fissi, computer e i veicoli occorre un collegamento radio costante e affidabile. Ciò avviene mediante il GSM, uno standard internazionale di telefonia mobile risalente agli anni Ottanta. È prevedibile che le capacità in termini di canali di comunicazione occorrenti per Level 2 del GSM-R nell'area di stazioni di smistamento e grandi stazioni saranno insufficienti. Nelle stazioni dovranno essere installate moltissime piccole celle telefoniche o il meno performante ETCS Level 1. Il problema potrebbe essere risolto con un sistema radio a commutazione di pacchetti, ma gli attuali standard consentono solo l'impiego dello standard basato sulla connessione GSM-R. Questo fatto, i costi elevati per la conversione e la tuttora scarsa stabilità d'esercizio sono i motivi principali per cui ancora nessuna grande stazione è stata dotata dell'ETCS Level 2.

In conclusione

Nella sua forma attuale, ETCS non offre grandi vantaggi in termini di sicurezza rispetto ai due tradizionali sistemi di sicurezza ferroviari in uso in Svizzera, anzi. In pratica, è possibile ipotizzare addirittura una perdita di sicurezza, se pensiamo ai recenti accadimenti e al deragliamento avvenuto il 16 ottobre 2007 nella nuova galleria di base del Lötschberg a causa di un difetto di software: durante il passaggio dalla sicurezza convenzionale dei treni a ETCS il comando di arresto immesso in quell'istante non è stato trasmesso dalla centrale di tratta alla motrice. La capacità delle linee risulta piuttosto ridotta e la valutazione dei rischi da parte delle macchiniste e dei macchinisti resa più difficoltosa. Le previste riduzioni dei costi non si sono finora avverate e non hanno alcun rilievo per i passeggeri di un Paese. Se ETCS sarà introdotto come standard per tutte le ferrovie potrebbe addirittura comportare un aumento dei costi per le piccole ferrovie private, al punto di metterne in forse l'esistenza con pregiudizio dell'offerta di trasporti pubblici nelle rispettive regioni. Critica in tal senso è da anni l'intera rete delle Chemins de Fer du Jura tra la Chaux-de-

Fonds, Glovelier e Tavannes, nonché Porrentruy - Bonfol. Allo stato attuale rincarano anche i costi per il traffico merci, dato che le locomotive devono essere equipaggiate non con meno, ma con più sistemi di sicurezza dei treni. Ovviamente è buona cosa se i sistemi di sicurezza dei treni non sono più soggetti a una logica nazionale, ma al momento ETCS non è né affidabile, né sicuro e nemmeno abbastanza efficiente e vantaggioso per un passaggio forzato al Level 2 come previsto dall'Ufficio federale dei trasporti dal 2025.

Il sistema ETCS

ETCS (European Train Controlling System) è il sistema normalizzato di segnaletica e di controllo della marcia dei treni destinato a diventare standard europeo. In Svizzera, il sistema ETCS è stato introdotto 12 anni fa: dal 18 marzo 2007, sulla nuova tratta Mattstetten – Rothrist (tra Berna e Olten) i treni non circolano più secondo

le indicazioni dei classici segnali lungo la tratta, ma il consenso per la corsa è trasmesso direttamente nella cabina di guida. Ciò era la condizione per portare la velocità su questa tratta a 160 km/h. A partire da questa velocità le macchiniste e i macchinisti non sono più in grado di riconoscere un segnale in tutte le condizioni meteo. La segnalazione in cabina è di Level 2. Esiste inoltre il Level 1 che combina i precedenti sistemi di controllo della marcia dei treni del tipo PZB und Signum con ETCS. Il Level 3 è il massimo livello e, diversamente dal sistema attuale, saprà riconoscere senza installazioni fisiche se un treno ha superato una determinata sezione. Ciò permetterebbe un'occupazione dinamica della tratta aumentandone le capacità.

(traduzione da "Di Schwarzi Chatz", Berna, a cura di Peter Schrembs)

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero utilizzare il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Una prima comunità o "comune" anarchica in Svizzera: la "Baronata" di Minusio

di Gianpiero Bottinelli

Dall'ottobre 1869 Michajl A. Bakunin si stabilisce nel locarnese, dove rimarrà fino al luglio 1874 (poi si stabilisce a Lugano fino alla morte nel 1876). Qui nascono i figli Carlo Saverio e Giulia Sofia. Dapprima a Orselina Inferiore in casa di Teresa Jauch vedova Pedrazzini. A Muralto rimane fino ad aprile 1872, poi dopo alcune permanenze a Zurigo, eccolo nuovamente all'Albergo del Gallo, poi si trasferisce a casa degli Zajcev, probabilmente sempre a Orselina. In seguito, Carlo Cafiero gli presta fr. 14'000 per l'acquisto di una villa a Minusio: la Baronata (*"fondo rustico, campivo-vigneto, casa civile, casa colonica e stalla, selva a castanio e, al di sotto della strada, un'altra spanna di terreno per un porticciolo sul lago Verbano"*). Bakunin probabilmente vi soggiorna prima dell'acquisto, almeno sin dalla fine del 1872. Poco dopo venne costruita una villa nuova la "Baronata alta" (1) "con tanto di più comoda strada d'accesso".

Per Cafiero, Bakunin doveva rinunciare ad ogni attività pubblica, celarsi dietro le parvenze di un rivoluzionario stanco e deluso, ritiratosi a vita privata: la Baronata doveva rimanere il centro attivo – ma segreto – di una cospirazione internazionale permanente. Alla fine, Bakunin accettò il progetto e celare la sua identità dietro la maschera del borghese benestante.

In questi anni saranno numerose le anarchiche/ci russe, italiane e francesi in visita e residenti per più mesi alla Baronata.

Ma come si viveva alla Baronata? Ecco un ricordo di Olimpia Kutuzova Cafiero (2):

"... La vita alla Baronata pareva essersi organizzata da sola su principi comunisti; gli incarichi e i lavori indispensabili erano suddivisi, per quanto possibile, in maniera uguale: gli uomini lavoravano nella foresta, tagliavano la legna, falciavano, s'occupavano dell'orto che ci forniva, in abbondanza, verdura, legumi, bacche, castagne e frutta. Avevamo anche polli e vacche. Visto che, secondo l'usanza italiana, gli uomini devono occuparsi del bestiame, era Carlo Cafiero che nutriva la nostra vacca e la mungeva. Le donne lavavano la biancheria, cucinavano, lavavano i piatti e in generale svolgevano tutti i lavori domestici. Ci nutrivamo soprattutto dei prodotti della Baronata: castagne, legumi d'ogni sorta, frutta e bacche; quanto alla carne, raramente appariva sulla nostra tavola..."

Note

(1) Infatti, vi sono due ville "la Baronata".

(2) Cfr. estratto dal Cantiere biografico degli Anarchici In Svizzera, in particolare per Bakunin: <http://www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php?id=80>; per una scheda sulla moglie di Carlo Cafiero, Olimpia Kutuzova Cafiero, vedi <http://www.anarca-bolo.ch/cbach/biografie.php?id=474>.

Vita nella Baronata: Carlo Cafiero, Michajl A. Bakunin, Olimpia Kutuzova Cafiero e Antonia Bakunin dagli "Anarchicini" del blog <http://cretastorie.blogspot.com/2011/04/anarchicini-carlo-cafiero-1846-1892.html>



Democrazia borghese e parlamentarismo

di Giampi

Certamente il Governo elvetico (Consiglio federale) è sempre stato, o quasi sempre, di là dal mito di "Svizzera terra d'asilo" un gendarme delle potenze straniere.

Ma qui, in Svizzera, si continua a rinnovare questo mito e quello della democrazia semidiretta, richiedendo ai cittadini di prendere sedicenti importanti decisioni, di andare sempre alle urne, in particolare a dare il proprio avviso sulle elezioni comunali, cantonali, federali. Vi è sicuramente una volontà di confondere tra democrazia (potere del popolo) e oligarchia ("regime politico o amministrativo caratterizzato dalla concentrazione del potere effettivo nelle mani di una minoranza, per lo più operante a proprio vantaggio e contro gli interessi della maggioranza").

Ed ecco un pensiero di Michael Bakunin del lontano 1872, allora dimorante in Ticino, in alcune parti sempre d'attualità (1).

«[...] Qualsiasi governo, anche il più democratico, è un nemico naturale della libertà e più è concentrato e potente, più diventa oppressivo. Verità talmente semplici che quasi ci si vergogna a ripeterle. Se i cantoni della Svizzera fossero ancora autonomi, il Consiglio federale non avrebbe il diritto né la potenza di trasformarli in gendarmi di potenze straniere.

Vi sarebbero senza dubbio cantoni molto reazionari. Non esistono forse oggi? Non vi sono forse cantoni dove si condanna alla frusta persone che osano negare la divinità di Gesù Cristo, senza che il potere federale vi si immischi? (2) [...].

Stabilito il suffragio universale, si è creduto assicurare la libertà delle popolazioni. Ebbene, fu una grande illusione, e si può dire che la coscienza di questa illusione ha portato in molti cantoni la caduta, e in tutti, la demoralizzazione oggi talmente evidente del partito radicale. I radicali non hanno voluto tradire il popolo, come l'assicura la nostra stampa cosiddetta liberale, ma si sono ingannati loro stessi. Erano realmente convinti quando promettevano al popolo, con il suffragio universale, la libertà, e pienamente convinti ebbero la forza di sollevare le masse e di abbattere i governi aristocratici stabiliti. Oggi, istruiti dall'esperienza e dalla pratica del potere, hanno perso questa fede in loro stessi e nel proprio prin-

cipio, ed è per ciò che vengono abbattuti e sono tanto corrotti [...].

Gli istinti dei governanti, dei legislatori o degli esecutori, sono, a causa anche della loro posizione eccezionale, diametralmente opposti. Qualunque siano i loro sentimenti ed intenzioni democratiche, dall'alto del posto che occupano, non possono considerare la società in modo diverso da come un tutore considera il pupillo. **Ma tra tutore e pupillo l'uguaglianza non può esistere.** Da un lato, vi è il sentimento della superiorità, ispirato necessariamente da una posizione superiore; dall'alto quello di una inferiorità che risulta dalla superiorità del tutore che esercita il potere esecutivo e legislativo. Chi dice potere politico dice dominazione; ma dove esiste dominazione esiste necessariamente una parte più o meno grande della società che è dominata e i domi-

Michail A. Bakunin



**Gli Orsi di Berna
e
l'Orso di Pietroburgo**

EDIZIONI LA BARONATA

nati detestano naturalmente i dominanti, mentre quest'ultimi devono necessariamente reprimere, e di conseguenza opprimere, i sottomessi alla dominazione.

È l'eterna storia del potere politico, da quando questo potere è stato stabilito nel mondo. Ed è ciò che ci spiega anche come e perché uomini che sono stati i più rossi democratici, i più furibondi ribelli, quando si trovavano nella massa dei governati, diventano conservatori eccessivamente moderati appena saliti al potere. Ordinariamente si attribuiscono queste palinodie al tradimento. È un errore. Hanno per causa principale il cambiamento di prospettiva e di posizione; e non dimentichiamo mai che le posizioni e le necessità che impongono sono sempre più potenti dell'odio o della cattiva volontà degli individui.

Pervaso da questa verità, non temerò esprimere la convinzione che, se domani si stabilisse un governo o un consiglio legislativo, un parlamento composto da operai, questi operai, attualmente sicuri democratici socialisti, l'indomani diventerebbero determinati aristocratici, adoratori arditi o timidi del principio di autorità, oppressori e sfruttatori [...].

Ritorniamo alla Svizzera. Da noi, come dappertutto, la classe di governanti è completamente diversa e separata dalla massa dei governati. In Svizzera, come ovunque, per quanto egualitarie siano le costituzioni politiche, è la borghesia che governa, ed è il popolo dei lavoratori, compresi i

contadini, che obbedisce alle sue leggi. Il popolo non ha il tempo, né l'istruzione necessaria, per occuparsi del governo. La borghesia, possedendo l'uno e l'altra, ne ha, non di diritto, ma di fatto, il privilegio esclusivo. Dunque, l'eguaglianza politica è, in Svizzera come ovunque, una puerile finzione, una menzogna [...].

È vero che tutti i nostri legislatori, come pure i membri dei governi cantonali, sono eletti, sia direttamente che indirettamente, dal popolo. È vero che nei giorni delle elezioni, i più fieri borghesi, per poco ambiziosi che siano, sono forzati a corteggiare Sua Maestà il popolo sovrano. Gli si avvicinano con il cappello in mano e non sembrano avere altra volontà che la sua. Ma si tratta di superare un brutto quarto d'ora. Appena terminate le elezioni, ognuno ritorna alle proprie occupazioni quotidiane: il popolo al lavoro e la borghesia agli affari lucrativi e agli intrighi politici. Non si incontrano né si conoscono quasi più [...]

Note

(1) Tratto da "Gli Orsi di Berna e l'Orso di Pietroburgo", Ed. La Baronata, Lugano 1976.

(2) Nel 1865, Ryniker, operaio tipografo, era stato condannato alla pena di frusta correzionale nel canton Uri, per aver scritto e pubblicato un opuscolo nel quale attaccava il dogma della divinità di Gesù.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Rojava, resistere per esistere

Appello di solidarietà

di Petra Schrembs

In questo momento, compagne e compagni curdi stanno lottando più che mai per difendere la loro esistenza nella regione autonoma. Ma la loro lotta, come ben sappiamo, va oltre al riconoscimento come popolazione. Infatti, non reclamano nessun territorio né siriano né turco ma chiedono una convivenza fra popoli con un'autogestione democratica autonoma e il riconoscimento dell'identità culturale per tutti i popoli che vivono in questi territori. Ricostruire Kobane significa allora ricostruire tutte le identità per ridare vitalità a tutte le culture oggi non riconosciute. Il Rojava è un modello di sistema che va contro le mentalità attuali con un'organizzazione popolare dal basso nel rispetto delle culture, dei generi e promuovendo una **nuova forma di società che sfida il sistema capitalista** che sta distruggendo il nostro pianeta, incentrata sull'ecologia, l'autodeterminazione delle donne e la democratizzazione radicale di tutti gli aspetti della vita. Sostenere quest'autonomia significa riconoscere la possibilità che un sistema sociale diverso possa esistere e funzionare. Attualmente la Turchia e la pugnata dell'America, oltre che la presente avversaria Russia, stanno mettendo a dura prova la popolazione curda e gli altri abitanti della regione. La situazione per Kobane è molto critica, infatti la violazione dell'accordo negoziato tra l'amministrazione dell'autogestione autonoma e democratica della Siria settentrionale e orientale e lo stato turco in cui gli Stati Uniti hanno ora abbandonato il ruolo di mediatore lasciando il Nord-Est della Siria ha messo a repentaglio un'oasi di stabilità e coesistenza. L'accordo Turchia e Russia costringe di fatto i curdi ad abbandonare il territorio in cui abitano. Ma cosa possiamo fare oggi concretamente per sostenere le compagne e i compagni curdi? in Siria è stato costituito un comitato costituente, si vorrebbe avere almeno la presenza di 20 curdi nel comitato, la realtà invece è che non ci sono e non ci saranno rappresentanti curdi. Quindi va più che mai sostenuto il diritto all'autodeterminazione dei curdi. D'altra parte, è fondamentale non dimenticarci che oggi migliaia di compagne e compagni curdi hanno deciso di allestire, per non scappare dai territori occupati, dei campi profughi. La Mezzaluna attualmente sta raccogliendo aiuti sia a livello infermieristico/medico, sia a livello finanziario per aiutare le persone che hanno deciso di resistere (per esistere) in questi territori letteralmente invasi da forze turche, siriane, russe. Quindi ogni aiuto finanziario, politico, militante e informativo può fare la differenza. Resistiamo anche noi da qua per e con loro.

Ricordiamo quindi la campagna d'aiuto umanitario lanciata dalla Mezzaluna per fornire assistenza immediata e sostegno a lungo termine alle vittime del conflitto in corso, invitando le persone contribui con le donazioni al conto:

Heyva Sor a Kurdistan Swisre (HSK-CH)

Mezzaluna Rossa Kurdistan Svizzera

Passage de Montriond 3-5

1006 Losanna

Banque Cantonale Vaudoise

conto: 10-725-4

IBAN: CH62 0076 7000 L543 3416 5

BIC/SWIFT: BCVLCH2LXXX

Oggi, 7 gennaio 2020, sono dieci anni dalla rivolta di Rosarno. Da quel giorno non solo l'Italia intera venne a conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro delle persone immigrate presenti nei ghetti e nelle case abbandonate delle campagne calabresi (e non solo). Ma soprattutto, a partire da quel momento, si è andato articolando un forte e radicato percorso di autorganizzazione e di lotta delle donne e degli uomini immigrati presenti in quei territori, che nel tempo ha avuto il merito di raggiungere importanti risultati e di tenere alta l'attenzione su questioni cruciali come la gestione dei flussi migratori e l'organizzazione del lavoro, cercando sempre di coinvolgere anche la componente autoctona. Come ben sappiamo sono stati anche dieci anni di violenze inaudite, morti, omicidi, sgomberi e aggressioni, accompagnati da un feroce sfruttamento che riguarda ogni aspetto della loro resistenza – dal lavoro, all'accesso ai servizi e alla casa. In particolare, ricordiamo le violenze e gli abusi da parte della polizia, che sono stati sempre più frequenti, come da anni raccontano e denunciano le persone che vivono nella Piana di Gioia Tauro che sono costrette ad affrontare questa guerra quotidiana. Infatti, come si può facilmente immaginare, se sei nero e magari vivi anche in una tenda, alle forze dell'ordine basta un semplice controllo di documenti per sentirsi legittimate a procedere con perquisizioni corporali, pestaggi, umiliazioni e insulti razzisti, perché "questa è l'Italia". E per chi è costretto a vivere nelle case abbandonate dentro la città, sovraffollate, senza luce né acqua, le irruzioni e i blitz da parte della polizia sono la normalità. A questo si aggiungono il razzismo e le violenze da parte di cittadini italiani che appena vedono un immigrato sparano, come successo a Idrissa qualche settimana fa, o investono con la macchina, come accaduto la settimana scorsa ad un abitante della tendopoli di San Ferdinando. Nella registrazione qui sotto, una persona che è stata recentemente aggredita, perquisita e spinta giù dalle scale dalla polizia a Rosarno racconta la brutale ordinarietà di tutto questo e testimonia come il suo sia solo l'ultimo di una lunga serie di episodi analoghi. A 10 anni esatti dalla rivolta dei braccianti immigrati che nel gennaio del 2010 presero per la prima volta le strade di Rosarno in protesta, la situazione non è cambiata se non in peggio e i riflettori sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati si accendono solo quando bisogna restituirne un ritratto sensazionalistico, ma ancora non si parla della rabbia di chi con coraggio trova anche i mezzi per resistere, difendersi e rivendicare una vita migliore. E di chi poi, proprio perché lotta, viene minacciato e colpito dalla repressione, come

accaduto a 12 lavoratori che a settembre del 2018 hanno resistito allo sgombero del capannone abbandonato in cui vivevano, sono stati denunciati e sono ora tutti sotto processo per invasione di edifici. La repressione, così come le intimidazioni, gli abusi e le minacce non sono eccezioni e casi isolati, ma sono strutturali al razzismo di Stato di questo paese, alle sue leggi e ai suoi confini che rendono le persone sfruttabili e ricattabili. Davanti alla cieca violenza di chi vorrebbe che tutto questo passasse sotto silenzio, continueremo a non avere paura e intrecciare relazioni di lotta, complicità e solidarietà. Oggi quindi non vogliamo solo ricordare l'importante rivolta che ha attraversato Rosarno e coinvolto tutto il paese. Ma vogliamo anche ricordare dieci di resistenze e di lotte che continueremo a portare avanti.



**LA CUB ESPRIME
LA TOTALE SOLIDARIETÀ
A PIPPO GURRIERI
LA LOTTA NON SI ARRESTA!**

Il 16.1.2020 il Tribunale di Gela ha condannato a 6 mesi di reclusione il Segretario Provinciale della Cub Trasporti di Ragusa, Pippo Gurrieri, per i fatti occorsi il 21.08.2016 presso la sughereta di Niscemi (Caltanissetta), in occasione di una iniziativa organizzata dal movimento NO-MOUS che si batte per la smilitarizzazione di una delle principali basi americane in Sicilia.

Ad accogliere gli attivisti del movimento, le loro famiglie e i tanti bambini presenti alla escursione organizzata in nome della riappropriazione degli spazi verdi inquinati dalla base americana, c'era un ingente schieramento delle forze dell'ordine che da subito, pur non trattandosi di una manifestazione ma di una vera e propria giornata all'aperto, hanno deciso di schedare tutti i partecipanti, fotografandoli uno ad uno: un chiaro segnale di quanto non fosse gradita la concentrazione di persone solitamente impegnate per la smilitarizzazione della zona.

E' stato in tale occasione che Pippo Gurrieri, storico leader dei ferrovieri siciliani e della Cub Trasporti, infastidito da tale militare accoglienza, con ironia si è girato e ha invitato i tanti fotografi ad immortalarne le "terga": questo il pretesto per infliggere una pesantissima pena ad un leader dei ferrovieri siciliani e della Cub, promotore nel 2013 di uno sciopero generale di Niscemi, a cui aderirono i cittadini proprio contro l'occupazione militare americana del territorio.

E' del tutto evidente che tale ingiustificata condanna non potrà certo fermare l'attivismo e la determinazione di Pippo Gurrieri e dell'intera Cub: **LA LOTTA NON SI ARRESTA.**

Roma 21.01.2020

C.U.B. - Confederazione Unitaria di Base

Tra il silenzio e l'ombra: l'irrealità

di Franco Barbato *

L'irrealismo poetico nasce nel 2019 come una risposta urgente alla realtà e al suo monopolio della cultura, dell'arte e della morale. Noi, gli irrealisti, chiamiamo realtà i pilastri che sostengono uno stile di vita suicida e omicida, ciò vuol dire vivere per consumare, vivere per scalare calpestando gli altri, vivere per ostentare, vivere morendo e nella superficie delle emozioni, senza mai approfondire in esse. Uno stile di vita fondato nella ricerca dell'esito, della fama, ma che non capisce cos'è la trascendenza ed evita in ogni modo possibile di riflettere sulla morte.

La nostra visione è che il mondo è cambiato, ma non ancora la nostra forma di capirlo. Si insiste con la fraseologia del millennio scorso, quella propria della Guerra Fredda, si insiste con le ideologie fallite che hanno portato il mondo al posto in cui lo troviamo oggi. Ciò spiega questo "rumore sociale", questa incomprendenza su quello che capita. Noi crediamo che ci voglia una nuova sensibilità per occupare il pianeta, un nuovo silenzio per partorire nuove parole.

L'irrealismo come via spirituale basata nel silenzio, la contemplazione e la creazione, solamente così potremo creare nuovi valori che permettano a noi, umani vuoti di umanità, di vivere senza ucciderci tra noi stessi.

Sappiamo che non abbiamo né dio né ideologia, ma abbiamo un'anima e quest'anima è la stessa per tutti noi. Siamo piccole gocce di acqua scappando dall'oceano. Siamo una legione di anime rotte e non vogliamo entrare nella realtà. Questa è l'etica, la singolarità e la fratellanza che vogliamo potenziare.

Noi, gli irrealisti, siamo scultori, pittori, musicisti, poeti, illustratori, attori dal Cile (il mio paese), Perù, Argentina, Messico, Italia, Spagna, Romania, Svizzera e vogliamo occupare le parole vuote, gli imperi disabitati, attraverso le nostre creazioni. Abbiamo già presentato il nostro movimento a Lima, Amsterdam, Milano, Lugano e altre città.

Dopo questa breve introduzione, condivido con voi il nostro manifesto, che non ha intenzione di addottrinare nessuno, bensì di chiarire chi siamo e cosa vogliamo. Siete tutti invitati a sperimentare con noi, senza la necessità di sposarvi con il nostro movimento.

** Franco Barbato è stato invitato il 18 gennaio 2020 al Circolo Carlo Vanza di Bellinzona a presentare il suo pensiero ed alcune poesie.*

Manifesto irrealistico

Dichiarazione universale dei principi

"Entra nella caverna di tutto ciò che non esiste, spogliati dalla pesante realtà che porti ogni giorno sul tuo corpo. Guardati. Cerca uno specchio tra le ombre. Strappati gli occhi con le tue mani e inchiodali al muro. Adesso guarda di nuovo. Ora tutto è diverso. Ora sei in tutto ciò che non esiste ancora. Sei irreal. Sei senza tempo. Sei un piccolo fiore che rompe il cemento e resiste il temporale"

Noi, poeti e creatori, ci riveliamo contro l'eccesso di realtà e i suoi determinismi sociali.

Diciamo NO alla poesia contemporanea poiché si basa sull'innalzamento della figura del poeta e non sulla poesia.

Diciamo NO al conformismo collettivo che accetta certe verità sociali inerenti allo status quo: NO alla guerra. NO alla fame dei popoli. NO allo sfruttamento dei bambini né delle donne né degli anziani né dell'uomo dall'uomo.

L'irrealismo NON è un movimento esclusivamente poetico, è per questo che tutti i creatori sono invitati a sperimentare.

Diciamo NO a qualsiasi tipo di ideologia o religione degli ultimi millenni che hanno creato il mondo "spirituale" di oggi.

CHE COSA NON HO, CHE COSA NON SONO

Ho questa rabbia
Ho questi pugni
Ho un animale dentro
Ho gli archi acidi
Ho mattini suicidi
Ho impiccato i miei eroi
Ho così tanti muri da distruggere
Vado furiosamente attraverso la foresta
Galleggiando i miei pensieri
Con una torcia in mano
Sono migliaia di parole silenziose
Salendo il mio silenzio
E io, drogato e da solo
Vedo attraverso la finestra
Mentre passano loro
Calpestando lumache
Assassinando gli Dei
La realtà non è tale
Se scrivendo la oltrepasso

Gli irrealisti devono essere persone assolutamente impegnate nella costruzione dell'irrealtà, cioè di quello che il potere indica come "impossibile". Ergo, l'irrealismo conduce intrinsecamente ad un'etica della vita e ad una cosmovisione indissolubile, che trascendono il momento proprio della creazione verso la vita stessa.

Comprendiamo l'irrealtà come una fuga necessaria dalla realtà e dalle sue manifestazioni economiche, politiche, sociali e culturali.

Gli irrealisti rispettano ogni forma di vita.

Gli irrealisti accettano la sfida di combattere per il nostro pianeta, non per un paese.

Gli irrealisti sono un movimento assolutamente pacifico, quindi non appoggeremo in nessun caso nessun tipo di dichiarazione militare o armata.

Gli irrealisti accettano la natura e le sue manifestazioni come maestro supremo.

Gli irreali e le loro espressioni creative cercano di creare un percorso, prima dentro sé stessi e poi fuori.

Gli irrealisti non hanno bisogno di abusare di alcool o droghe per creare un'identità individuale o collettiva.

Gli irrealisti accettano che la morte non è la fine della vita, bensì una porta verso un grande mistero con il quale si relazionano fianco a fianco.

Gli irrealisti non attaccano la realtà, ma creano una dimensione parallela che verrà abitata con le loro creazioni, lasciando la finestra aperta in modo che chiunque possa saltare i muri e possa

Gli irrealisti hanno assoluta libertà nella creazione, sia nel metodo, sia nella tecnica o nelle argomentazioni, sempre e quando il prodotto finale sia una scissione o una frattura dei determinismi e convenzioni sociali che strutturano quella che chiamiamo "realtà".

Gli irrealisti non cercano risposte, bensì nuove domande.

Gli irrealisti devono calciare il più lontano possibile la recinzione della loro immaginazione, stare in punta di piedi per guardare l'ignoto e creare da e verso quella visione, allucinazione o delirio.

Gli irrealisti non credono nella pazzia come una malattia, ma come un paradigma per apprendere un'altra dimensione di questo mondo.

Gli irrealisti comprendiamo la vita come ciò che è: un evento organico tradotto nel fatto che sono nati e devono morire. Ciò significa che la missione più importante del creatore irrealista sarà quella di diventare un seme, tornare agli elementi fondamentali dell'essere: innocenza, gioco, umiltà ed empatia con il dolore e la gioia degli altri.

Gli irrealisti combatteranno per recuperare l'umanità come la base di tutte le relazioni sociali.

Questo intrinsecamente porta a non accettare nessun tipo di pregiudizio.

Gli irrealisti non si impegnano con dei partiti politici o altre strategie di controllo sociale, perché queste sono parti strutturali di ciò che oggi intendiamo come realtà.

Gli irrealisti non cercano la fama, bensì la trascendenza.

Gli irrealisti credono in ciò che creiamo, indipendentemente dai pregiudizi sociali o dalle verità collettive o dal peso della storia.

Gli irrealisti non si preoccupano di realizzare tutti i loro sogni, ma si occupano a non smettere mai di sognare.

Gli irrealisti non entrano in battaglia con i loro detrattori, perché la loro missione non è quella di diventare uno schiaccia mosche.

L'ethos irrealistico sarà la creazione di una Repubblica senza stato e l'occupazione del mondo poetizzando.

Il pathos irrealistico sarà la conversione totale del pianeta terra in un luogo armonioso.

Gli irrealisti capiamo i concetti di "buono" e "cattivo" come convenzioni temporanee che devono essere superate.

Gli irrealisti devono santificare le risate.

IO NON SONO SOLO CHE COSA SONO

Non sono surreale
Né realistico
Nemmeno so se sono reale!
Parola o persona
(o metà e metà)
Ma eccomi qui, piantato nella mia mente
Calciando pietre nel mezzo dell'universo
Vagando per le loro lunghe mattinate
Trascinato dalle loro catene celesti
Sto attraversando come un pugnale freddo
I corpi caldi della notte nera
Non sono surreale
Né realistico
Piuttosto, sono una poesia irreale
Mezzi sogni, metà animali
Io sono quella parte che non esiste e quella
Che giustifica l'esistenza degli altri
Proprio come l'antimateria consente ai fiori
Di essere anche fiori del male
Scrivi tutto
Ciò che non esiste
Faccio nascere
Irrealisticamente
La realtà
Dietro la lingua e le sue prime parole
Gira l'eterno cerchio della vita
Oltre la verità o la menzogna
Vedo la vita con il mio occhio segreto
Quello che ho nascosto
Nella mia tasca
Brilla
Come
L'oro
Hiper-irrealismo
Sotto-irrealismo
Io scrivo
Camminando nell'aldilà

